

**"ASPETTAVO IL BENE ED E' VENUTO IL MALE"**

(Giobbe 30,26)

Lillian Hellman, *Una donna incompiuta*, ED. RIUNITI

Forse mi ci volle troppo tempo per rendermi conto che non poteva piú vivere solo e anche dopo che l'ebbi capito non sapevo come dirglielo. Un giorno, immediatamente dopo che mi aveva fatto promettere di non leggere piú *L'il Abner* e io stavo ridendo per la veemenza con cui si era scagliato contro quel cartoon, di colpo prese un'aria imbarazzata — come sempre quando doveva dire qualcosa con un peso emotivo — e annunciò: — Non posso piú vivere da solo. Sono caduto un paio di volte. Andrò in un Ospedale per veterani. Ci starò benissimo, potremo vederci sempre, e non voglio lacrime da te. — Ma ci furono lacrime da me, due giorni di lacrime, e infine acconsentí a venire a vivere nel mio appartamento. (Ancora adesso, mentre scrivo queste righe, sono arrabbiata e divertita per come doveva sempre avere le cose nei propri termini: pochi minuti fa mi sono alzata dalla macchina da scrivere e ho inveito contro di lui per questo, come se potesse ancora sentirmi. Oggi ne so tanto poco sulla natura dell'amore romantico quanto a diciotto anni, ma conosco la gioia profonda di un interesse costante, l'eccitazione di voler sapere cosa un altro pensa, farà, non farà, i trucchi messi in atto o no, la corta funicella che gli anni trasformano in grosso cavo e che, nel mio caso, penzola qui sciolta, tanto tempo dopo la sua morte. Non sono certa di cosa Hammett proverebbe riguardo al resto di queste note, ma so con sicurezza che sarebbe contento che io oggi sia arrabbiata con lui.) Dunque Dash venne a stare con me per gli ultimi quattro anni della sua vita. Non tutto di quel periodo fu facile, anzi ci furono momenti molto duri, ma li compensava la gioia, mai espressa, che essendoci messi insieme tanto tempo prima, avendo rovinato molto, e riparato un poco, tuttavia avessimo resistito. A volte m'irritava che una certa parte di noi non venisse mai dichiarata in parole, o molto di rado, e pensando che la fine non era lontana tentavo di assicurarmi qualcosa per dopo. Un giorno gli dissi:

— Siamo riusciti bene, vero?

— Bene è una parola troppo grossa per me, — rispose. — Diciamo meglio della maggior parte della gente.

La sera di Capodanno del 1960 lasciai Hammett alle cure di una simpatica infermiera e andai a passare alcune ore con amici. Li lasciai a mezzanotte e mezza, non sapendo che pochi minuti dopo l'infermiera mi avrebbe telefonato. Quando entrai nella sua camera Hammett era seduto alla scrivania con la faccia viva ed eccitata che aveva avuto ai tempi delle grandi sbornie. Teneva in grembo il pesante volume di stampe giapponesi che aveva comprato e gli era cosí piaciuto molti anni prima. Ne indicava una e diceva all'infermiera: — Guardi, cara, non è meravigliosa? — Mentre avanzavo verso di lui l'infermiera si allontanò, ma Dash le afferrò una mano e la

baciò, con l'affascinante galanteria dei vecchi tempi, facendomi l'occhietto. Il libro era capovolto, quindi non c'era bisogno che l'infermiera mormorasse la parola « irrazionale ». Da allora in poi — lo portammo all'ospedale il mattino dopo — non seppi e non saprò mai cosa significhi « irrazionale ». Hammett rifiutò ogni cura, ogni aiuto da parte di medici e infermiere, per una sorta di misteriosa diffidenza. Prima della notte del libro capovolto i nostri piani erano stati di trasferirci a Cambridge perché io dovevo tenere un seminario ad Harvard. Un libro capovolto avrebbe dovuto dirmi che la fine era arrivata, ma non volli rendermene conto, quindi presi un aereo per Cambridge, trovai una clinica per Dash e la sera stessa tornai a New York per parlargliene. — Ma come arriveremo a Boston? — domandò. Risposi che avremmo preso un'ambulanza e credo per la prima volta in vita sua Dash obiettò: — Costerà troppo. — Allora prenderemo un carro da pionieri, — dissi. Dash sorrise e osservò: — Forse è cosí che avremmo sempre dovuto andare nei posti.

Mi sentii meglio quella sera, sicura di un rinvio. Mi sbagliavo. Prima delle sei del mattino l'ospedale mi telefonò. Hammett era entrato in coma. Mentre mi slanciamo verso il suo letto ci fu un ultimo segno di vita: i suoi occhi si aprirono con un'espressione di sbigottimento e tentò di alzare la testa. Poi il suo pensiero si spense e Hammett morì due giorni dopo.

Non voglio concludere questo libro su una nota elegiaca. È vero che sento la mancanza di Hammett, e che non potrebbe essere altrimenti. Era l'uomo piú interessante che io abbia mai conosciuto. Rido per quello che diceva, mi diverto pensando a quello che potrebbe dire e dopo tanti anni parlo con lui, spesso mi arrabbio perché continua a interferire nella mia vita, a imporre le regole.

Ma non sono ancora abbastanza vecchia per preferire il passato al presente, anche se ci sono notti di passeggera malinconia per le pene non necessarie, per l'auto-costruita insensatezza che è stata, è e sarà. Rimpiango di aver dedicato troppo tempo a tentar di scoprire quella che chiamavo « verità », a cercar d'individuare quello che chiamavo un « senso ». Ma non ho mai saputo cosa intendessi per verità e non ho mai dato alla mia vita il senso che speravo. Voglio dire, con questo, che ho lasciato incompiuto troppo di me perché ho sperato troppo tempo. Per quanto.

XIII

Non si può far nulla e non puoi essere per lei di nessun aiuto, mi fu detto da qualcuno. È una sciocchezza un po' vile che si pensa o si dice quando, a forza di cercare la verità tra le nebulose celesti e di tracciare segni con squadre e compassi, non si vedono le cose semplici che stanno sotto gli occhi. Io avevo cominciato dalle cose semplici, così tutti e due avevamo immaginato la nostra vita comune, ma da tempo le avevo perse di vista e adesso le ritrovavo stravolte.

Una malattia può irrompere in una casa, nel mondo intimo e circoscritto di ogni persona, con lo stesso effetto di un ordigno che demolisce e brucia ogni cosa intorno o di un veleno che si insinua in ogni fibra. Ma non è come la morte, che segna una fine. Una lunga agonia che duri per esempio nove anni, alcuni dei quali possono essere di paura e decadimento, altri di menomazione e disfacimento, è una forma della vita. E quindi si può far tutto ed essere di aiuto come nella normalità, come nella politica se avesse per scopo sinceri rapporti tra le persone.

La malattia mostra più di ogni altra cosa che il mondo è diviso in due. È sinonimo di separazione e solitudine. Le persone di cuore provano compatimento, altre sentono un disagio, altre ancora un fastidio e perfino un'irritazione, ma in questi modi diversi lanciano lo stesso segnale di distacco. Rassicurano se stessi e comunicano all'altro che la malattia è una condizione eccezionale ed estranea, come la vecchiaia, non un destino comune e condiviso. Ed è allora che la malattia, non essendo riconosciuta come forma della vita, diventa orribilmente dolorosa e incurabile.

Il denaro, le relazioni, l'intraprendenza, il sapere, i rapporti di forza acquistano allora un'enorme importanza. Si capisce meglio perché nel corso dell'esistenza tutti cerchino di accumulare queste armi in forme esasperate per potersene servire contro l'accerchiamento finale. È diversissimo cercare un farmaco raro, sollecitare un'attenzione, attrezzare una stanza, scandire utilmente il ritmo dei giorni e delle notti, per chi dispone di queste armi o per chi ne è privo.

Nel dopoguerra c'era un siero contro i disturbi della maternità che sebbene fosse banale, un siero di giumenta, era molto raro da trovare. Ma era una cosa che richiedeva solo sollecitudine. Quando invece si dipende dai meccanismi sofisticati della moder-

nità e il problema è quello della sopravvivenza si finisce in un labirinto cieco e sordo dove le forze non bastano a se stesse e la speranza è irrisoria.

Una simile malattia non può essere né ammessa né negata, non si può dire la verità né mentire. L'unico modo di combatterla è di non assegnarle un traguardo, né di guarigione né di morte, viverla nel presente e non considerare il futuro come un termine ma come una successione di giorni, proclamando la normalità e respingendo l'eccezione. Il peggior ostacolo è la sofferenza del corpo che si riproduce in mille forme e da tutte le parti, ma questa sofferenza è anche la sola contro cui la materialità della scienza ha conosciuto un progresso.

Più di tutto contano le cose quotidiane che articolano la vita e le danno continuità. Sono cose innumerevoli che incalzano sempre più velocemente col consumarsi degli anni, dei mesi e dei giorni. Mettere ordine, progettare, distrarre, frequentare persone, luoghi e stagioni, e poi accompagnare e sorreggere quando le forze sono venute meno e il corpo si ripiega su se stesso. Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi.

La stupidità delle macchine che rallentano la morte è peggiore della stupidità delle macchine che finiscono di allietarla, sebbene sia unica la loro filosofia. Uno scrittore del secolo scorso racconta come i cani della sua fattoria cessarono di abbaiare presentando e annunciando con il silenzio la morte del padre. Mi piacerebbe poter dire di avere osservato almeno alla fine questo silenzio.

C'è un parallelismo tra le derive della vita pubblica e collettiva e quelle della vita privata e individuale. Guardando indietro vedo questo intreccio e mi chiedo quale di questi due aspetti sia nel mio caso il meno lusinghiero.

E una donna domandò: Parlati del Dolore. |

Ed egli disse:

Il dolore è il rompersi del guscio che racchiude la vostra intelligenza.

Come il nocciolo del frutto deve rompersi per esporsi al sole, così dovrete conoscere il dolore.

E se sapeste voi meravigliarvi in cuore dei prodigi quotidiani della vita, il dolore vi stupirebbe meno della gioia;

Accogliereste le stagioni che ripassano sui campi.

E vegliereste sereni anche nei duri inverni.

Una parte del vostro dolore è scelta da voi stessi.

È la pozione amara con la quale il medico, che è chiuso in voi, guarisce il vostro male.

Confidate in lui e bevete il suo rimedio, in pace e silenziosi.

Poi che la sua mano, benché pesante e rude, è retta da una mano tenera e invisibile.

E la coppa che vi porge, sebbene bruci il vostro labbro, è stata fatta con la creta che il vasaio ha inumidito con le sue lagrime sante.

## Sempre dilaniato

Sempre dilaniato dal «doppio pensiero»: questo male non voluto e voluto: conflitto e finzione che durano da una vita:

figlio prodigo e fratello maggiore insieme e tu,

a dare fondo alla tua pietà.

## François Mauriac, Prefazione a: Elie Wiesel *La notte*, GIUNTINA

*Capii allora che cosa avevo amato fin dall'inizio nel giovane israeliano: quello sguardo da Lazzaro risuscitato, e tuttavia sempre prigioniero delle oscure rive dove vagò, inceppando su dei cadaveri disonorati. Per lui il grido di Nietzsche esprimeva una realtà quasi fisica: Dio è morto; il Dio di amore, di dolcezza e di consolazione, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe si è dileguato per sempre, sotto lo sguardo di questo ragazzo, nel fumo dell'olocausto umano preteso dalla Razza, la più ingorda di tutti gli idoli. E questa morte, in quanti pii ebrei non è avvenuta? L'orribile giorno, fra quegli orribili giorni, in cui il bambino assistette all'impiccagione (sì!) di un altro bambino, che «aveva il volto di un angelo infelice», sentì qualcuno gemere dietro di lui: «Dov'è Dio? Dov'è? Dov'è dunque Dio?». E in lui una voce rispondeva: «Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca».*

"Dio conta le lacrime delle donne": le donne conoscono il mondo meglio degli uomini, perciò piangono più spesso!

Kabbalah

## BIBLIOGRAFIA:

L. Ravasi Bellocchio, *La lunga attesa dell'angelo. Le donne e il dolore*, RAFFAELLO CORTINA ED.

J. Roth, *Giobbe*, ADELPHI

G. Moiola, *La Parola della Croce*, ED. VIBOLDONE

Senza che si fossero intesi insieme, Gioachino e Giovanni Castorp avevano, circa quei discorsi, la medesima opinione. Li trovavano piagnucolosi e pervasi da un senso poco simpatico di ribellione, certo però anche divertenti, e perfino istruttivi nella loro insubordinazione ardita e pungente. Castorp rise con fare bonario a proposito del « fascio di fieno » e dei « bei caratteri » o meglio del modo comicamente disperato col quale Settembrini ne parlava. Poi disse:

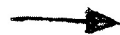
— Dio, sí, la società è un po' mista in un Istituto come questo. Non si possono certo scegliere i compagni di tavola, qualunque ne siano le conseguenze. Alla nostra tavola, per esempio, c'è una signora del genere... Conoscerà la signora Stöhr, credo. È rozza e d'un'ignoranza atroce; bisogna confessarlo. Certe volte non si sa addirittura dove guardare quando va blaterando le sue sciocchezze. Si lagna poi continuamente della sua temperatura, si lagna perché è fiacca; del resto non credo che il suo sia un caso tanto leggero. Che stranezza! Malata e stupida. Non so se mi spiego bene, ma mi pare così strano, quando uno è stupido e per di più anche malato. Questi due stati, queste due condizioni unite, sono, a mio parere, la calamità più affliggente del mondo. Non si sa che viso si deve fare... un malato si dovrebbe trattare con serietà e rispetto, vero? La malattia è in certo qual modo degna di venerazione, se mi è permesso dire così. Ma se la stupidaggine vi si intromette costantemente con « Fomulos » e « Istituto cosmico » e altri fiori del genere, allora non si sa davvero più se si deve piangere o ridere, è un dilemma per il sentimento umano, un dilemma tanto deplorabile da non dirsi. Trovo che non si accordano, che non si può immaginarle insieme, malattia e stupidaggine. Si pensa che un individuo stupido debba essere sano e comune, e la malattia debba affinare l'uomo, renderlo intelligente ed eccezionale. Ho torto? Ho detto forse più di quanto potrei sostenere, — concluse. — È soltanto perché siamo venuti casualmente a discorrerne... — E tacque imbarazzato.

Anche Gioachino era un po' confuso, e Settembrini taceva con le sopracciglia alzate ad arco, e con l'aria di uno che aspetta per cortesia la fine del discorso. In realtà aveva aspettato che Giovanni Castorp fosse completamente disorientato prima di rispondere:

— Perbacco, ingegnere, lei mette in luce delle attitudini filosofiche quali non mi sarei mai aspettate! Secondo la sua teoria lei dovrebbe essere meno sano di quello che si dà l'aria di essere, poiché possiede evidentemente dello spirito. Ma mi permetta di notare qui che io non posso seguirla nelle sue deduzioni, che le respingo, che mi vi oppongo con profonda e vera inimicizia. Io sono, come mi vede, un po' intransigente nelle cose dello spirito, e mi faccio dare più volentieri del pedante piuttosto che non oppormi a opinioni che mi sembrano degne di essere confutate come quelle da lei testé esposte...

— Ma, signor Settembrini...

— Permetta... so quella che vuole dire. Lei vuol dire che non aveva nessuna intenzione di parlare troppo sul serio, che le opinioni sostenute non sono precisamente le sue, ma che ella ha per così dire afferrato una delle opinioni possibili e fluttuanti nell'aria e l'ha esposta soltanto per fare un esercizio filosofico-oratorio senza assumersene responsabilità alcuna. La cosa è della sua età, la quale può fare a meno della fermezza maschile e può esercitarsi in elucubrazioni filosofiche mettendosi da qualunque punto di vista. *Placet experiri* — disse pronunciando il *c* di *placet* dolce secondo il modo italiano. — Una bella tesi. Ciò che mi meraviglia è il fatto che il suo esperimento si muova proprio in questa direzione. Dubito che qui si possa parlare di caso. Temo in lei una tendenza che minaccia di consolidarsi in carattere se non la si combatte. Perciò mi sento in dovere di correggerla. Lei ha detto che malattia e stupidaggine sono la calamità più affliggente di questo mondo. Questo posso concederglielo. Dò anche la mia preferenza al malato intelligente invece che a quello stupido, ma la mia protesta comincia là dove ella considera in certo qual modo l'unione della malattia con la stupidaggine come una specie di errore di stile, una aberrazione di gusto della natura e un dilemma per il sentimento umano, come ama esprimersi. Comincia quando sembra considerare la malattia come qualche cosa di distinto e, (come ha detto?), di venerando, così che la stupidaggine non si accorda assolutamente con essa. Sí, questa è stata appunto la sua frase. Ebbene no! La malattia non è affatto qualcosa di distinto, non è affatto veneranda, questa concezione è malattia di per se



stessa o almeno vi conduce. Forse il miglior modo per ispirarle avversione contro tale concetto è il dirle che esso è vecchio e brutto. Ebbe origine in tempi di compunzione superstiziosa in cui l'idea della natura umana era degradata fino alla caricatura, tempi paurosi in cui armonia e benessere parevano sospetti e diabolici, tempi nei quali la debolezza fisica costituiva una specie di passaporto per il cielo. Ma la ragione e il progresso hanno fuggato queste ombre che incombevano sull'anima dell'Umanità. Non completamente, però, poiché esse continuano ad essere impegnate nella lotta: ma questa lotta si chiama lavoro, signor mio, lavoro terrestre, lavoro per la terra, lavoro per l'onore e gli interessi dell'Umanità, e in tale lotta, nuovamente affinate, quelle potenze libereranno completamente l'uomo e lo guideranno sulle vie del progresso e della civiltà verso una luce più chiara, più dolce, più pura.

Per mille tuoni, pensò Giovanni Castorp colpito e vergognoso, questa è una predica! Come mai ho fatto a provocarla? D'altronde alquanto noiosa. E poi che cos'ha sempre da tirare in ballo il lavoro? Ogni momento ce l'ha col lavoro, e sí che non è troppo adatto a questo luogo. E disse:

— Molto bene, signor Settembrini. Lei sa dire tutte queste cose in un modo degno di essere ascoltato. Non si potrebbe esprimerle più... plasticamente, credo.

— Tendenza retrograda, — ricominciò Settembrini alzando l'ombrello al disopra del capo d'un passante, — tendenza retrograda verso le concezioni di quei tempi oscuri e tormentati, me lo creda, ingegnere, quest'è malattia, una malattia studiata a sazietà, per cui la scienza ha vari nomi: uno tratto dalla lingua della teoria sul bello e sull'anima, e uno dalla politica, espressioni scolastiche che non concorrono a spiegare nulla e di cui si fa volentieri a meno. Ma siccome nella vita dello spirito tutto è legato e una cosa genera l'altra, poiché non si può porgere il dito mignolo al diavolo senza che esso si prenda tutta la mano e tutto l'uomo per soprappiù... siccome d'altra parte un principio sano non può generare che cose sane, così si metta bene in mente che la malattia è ben lontana dall'essere qualcosa di nobile, di venerando, di troppo alto per non essere adatta ad un'unione con la stupidaggine; essa significa piuttosto degradazione, dolorosa degradazione dell'uomo, offensiva per l'idea, degradazione che in singoli casi si può trattare con riguardo e rispettare, ma l'onorar la quale è traviamiento, se lo imprima bene in mente,

è errore, e principio di ogni errore spirituale. Quella signora di cui ha fatto menzione... rinuncio a ricordare il nome. Ah, la signora Stöhr, già, tante grazie. Ebbene, il caso di quella ridicola signora non è certo, a mio modo di vedere, quello che pone il sentimento umano davanti a un dilemma. Malato e stupido. Ma, Dio mio, ciò costituisce la miseria fatta persona, la cosa è semplice, non ci rimane che averne compassione, e farci sopra una scrollatina di spalle. Il dilemma, signor mio, la *tragicità* comincia là dove la natura fu abbastanza barbara da rompere l'armonia della personalità, da renderla preventivamente impossibile, unendo uno spirito nobile e desideroso di vita ad un corpo disadatto a questa stessa vita. Conosce Leopardi, lei, ingegnere, o lei, tenente? Un poeta infelice della mia terra, un uomo malaticcio, gobbo, con un'anima originariamente grande, ma costantemente umiliata e trascinata alle bassezze dell'ironia dalla miseria del suo corpo, un'anima il cui lamento strazia ancora oggi il cuore. Senta questo!

E Settembrini cominciò a declamare in italiano lasciando fondere sulla sua lingua le sillabe armoniose, con movimento ritmico del capo verso destra e verso sinistra, socchiudendo ogni tanto gli occhi, noncurante del fatto che i suoi compagni nulla capissero. Evidentemente gli importava soltanto di gustare lui stesso la sua memoria e la sua pronuncia facendole apprezzare anche dagli ascoltatori.

— Ma loro non capiscono, odono senza afferrare il senso doloroso. Al deforme Leopardi, signori miei, intendano bene, mancò prima di tutto l'amore femminile, e questo fu appunto il motivo che lo rese inabile ad evitare l'intristirsi dell'anima sua. Lo splendore della gloria e della virtù si offuscò ai suoi occhi, la natura gli parve maligna (d'altronde essa è realmente cattiva, stupida e cattiva, in questo gli dò ragione), ed egli disperava, è terribile a dirsi, disperava della scienza e del progresso! Ecco la tragicità, ingegnere. Ecco qui il suo dilemma posto al sentimento umano, non là in quella signora, rinuncio ad affaticare la mente per ricordarne il nome... Non mi parli di spiritualizzazione, che può venire originata da una malattia, per l'amor di Dio, non lo faccia! Un'anima senza corpo è così inumana e spaventosa come un corpo senz'anima, e d'altronde il primo caso è la rara eccezione e il secondo la regola. Di solito è il corpo che sovrasta, che attrae a sé ogni importanza, ogni vita, emancipandole nel modo più ripugnante. Un uomo che vive da malato è *soltanto* corpo, questo è quanto v'è di meno umano, di più avvilente. Nella maggior parte dei casi esso non è niente di meglio che un cadavere...

MIRIS. ALESSANDRIA

340 d. C.

Come udii la sciagura, la morte di Miris,  
andai da lui. (Non metto piede, in genere,  
in case di cristiani,  
specie quando ci sono lutti, o feste).

Ma rimasi nell'andito. Non volli  
addentrarmi di piú: m'avvidi bene  
che i parenti del morto mi guardavano  
con perplesso disagio.

Lo tenevano in una grande camera  
che di laggiú, dal punto dove stavo,  
intravvidi: tappeti preziosi,  
e suppellettili d'oro e d'argento.

Stavo ritto e piangevo, in fondo all'andito.  
Pensavo che le nostre gite, i nostri convegni,  
non avrebbero avuto, senza di lui, piú senso.  
Pensavo che mai piú l'avrei rivisto  
nelle nostre nottate licenziose e belle,  
ridere, divertirsi, recitare  
versi, col suo perfetto senso del ritmo greco.  
Pensavo che per sempre avevo perso  
la sua beltà, per sempre avevo perso  
il ragazzo adorato alla follia.

Certe vecchie, vicino a me, parlavano sommesso  
dell'ultimo suo giorno:  
sulle sue labbra sempre il nome di Gesù,  
nelle mani una croce.  
Nella camera entrarono, piú tardi,

quattro preti cristiani: dicevano preghiere  
con gran fervore, e suppliche a Gesù,  
o Maria (non conosco bene le loro pratiche).

Lo sapevamo, certo, ch'era cristiano, Miris.  
Sin dal primo momento lo sapevamo, quando  
nella nostra brigata entrò, due anni fa.  
Pure, viveva in tutto e per tutto come noi.  
Era, di tutti, il piú sbrigliato nel piacere,  
prodigo di danaro negli spassi.  
Sempre incurante di rispetti umani,  
si gettava di slancio nelle risse notturne  
per le vie, quando la nostra brigata  
s'imbatteva, per caso, in brigate rivali.  
Della sua fede non parlava mai.  
Ecco: una volta, gli avevamo detto  
che l'avremmo portato al tempio di Serapide  
con noi. Parve sgradire  
lo scherzo: ora ricordo.

Sí! mi vengono a mente altre due volte:  
un giorno facevamo offerte a Posidone:  
si ritrasse da noi, distolse l'occhio.  
E una volta che, tutto entusiasmato,  
uno di noi gridò: La nostra compagnia  
sia sotto la benevola tutela del bellissimo,  
del grande Apollo - « A eccezione di me »  
bisbigliò Miris (gli altri non l'udirono).

I sacerdoti cristiani a gran voce  
pregavano per l'anima del giovine.  
Io notavo con quanta diligenza  
e con quale attenzione tesa e viva  
alle forme del culto, s'apprestava  
tutto, per quel funerale cristiano.

E, d'un tratto, mi vinse un'impressione  
strana. Sentivo, indefinitamente,  
come se Miris se ne andasse via da me.  
Cristiano, lo sentivo ora riunito  
con i suoi: divenivo,  
io, straniero, straniero affatto. Ed ecco un altro  
dubbio sfiorarmi: forse, la passione  
m'aveva illuso, gli ero stato straniero sempre?  
Corsi via, dalla casa d'incubo, via, di furia,  
prima che mi rapissero e cangiassero,  
col loro cristianesimo, la memoria di Miris.

---

Oliver SACKS, *Risvegli*, Adelphi 1987, p.321

Scrive Nietzsche:

« Il grande dolore soltanto, quel lungo, lento dolore  
che vuole tempo ... costringe ... a discendere nelle  
nostre ultime profondità ... Dubito che un tale dolore  
"renda migliori"; eppure so che esso ci *scava in profondo*  
... Non vorrei alla fine che passasse sotto silenzio la  
cosa piú importante: da tali abissi, da tale grave malan-  
no ... si torna indietro rinati, con la pelle cambiata ...  
con sensi piú giocondi, con una seconda piú pericolosa  
innocenza nella gioia, piú fanciulli e al tempo stesso  
cento volte piú raffinati di quanto mai per l'innanzi ci  
fosse accaduto».\*

\* *La gaia scienza*, Prefazione alla seconda edizione, Adelphi, Milano,  
1977, pp. 17-18.